



MI. 67390

Memoria / 36

collana diretta da Vito Antonio Leuzzi

La Puglia con altre regioni del Mezzogiorno ha partecipato alla costruzione dell'Europa contemporanea anche con i movimenti migratori.

Nel secondo dopoguerra i pugliesi svincolati dal legame tradizionale con la terra, si sono spostati alla ricerca di lavoro in quelle zone del Nord Italia e dell'Europa in cui si registrava una forte espansione produttiva.

Dalla Francia al Belgio, dalla Svizzera alla Germania, finanche nel piccolo Granducato del Lussemburgo, i nostri emigranti hanno dato un significativo contributo alla ricostruzione e al benessere dell'Europa.

Questa vicenda è, però, segnata anche da grandi tragedie come i caduti a Marcinelle e a Mattmark, senza considerare l'esercito di invalidi sul lavoro, la cui portata è ancora oggi poco conosciuta.

Gli Stati oggi più evoluti hanno raggiunto un elevato grado di benessere materiale e civile soprattutto perché un flusso di "stranieri" ha imposto con la sua semplice presenza un modo "transnazionale" di intendere l'appartenenza e la cittadinanza.



Regione Puglia
Assessorato al Mediterraneo

IPSAIC
Istituto Pugliese
per la Storia dell'Antifascismo
e dell'Italia Contemporanea

Iniziativa promossa dalla Regione Puglia
Assessorato al Mediterraneo, Cultura e Turismo,
in collaborazione con l'Ipsaic.

ISBN 978-88-7553-109-6

© 2011 Edizioni dal Sud
Via Dante Alighieri, 214 - tel. 080.9644745
70121 BARI
c/c postale n. 17907734
www.dalsud.it - *e-mail*: info@dalsud.it

ISTITUTO PUGLIESE PER LA STORIA DELL'ANTIFASCISMO
E DELL'ITALIA CONTEMPORANEA

Vito Antonio Leuzzi Giulio Esposito

Puglia/Europa

Percorsi migratori 1946-1973

 **Edizioni
dal Sud**

Si ringraziano:

Giovanna Genchi, dirigente dell'ufficio Pugliesi nel mondo, Daniela Daloiso dirigente della Biblioteca del Consiglio regionale della Puglia, Domenico Rodolfo presidente della Filef Puglia, Giuseppe Basile direttore della Biblioteca comunale di Noci, Fernando Villani presidente dell'Associazione "Italiani nel Mondo" di Specchia, Enrico Palmieri presidente del Comitato pugliesi a Bourgen Bresse, Franco Perdicchia dell'associazione ex-emigranti minatori di Taviano, Domenico Coppi dell'associazione emigranti di Turi; Domenico Biondi, Egidio e Germano Chirico, Francesco Gioia, Giovanni Marrazza, Maria D'Oria, Giorgio Salamanna, la Biblioteca Nazionale Sagarriga Visconti Volpi, le Biblioteche comunali di Noci, Gioia del Colle, Castellana Grotte, Putignano; l'Archivio comunale di Altamura.

Un grazie particolare va a Silvia Godelli e a tutto lo staff dell'Assessorato regionale al Mediterraneo, Cultura e Turismo della Regione Puglia.

7 Introduzione

9 Vito Antonio Leuzzi

Dalla Puglia all'Europa. Migrazioni nel secondo dopoguerra

1. L'emigrazione pugliese d'oltralpe dopo il 1945, pag. 9. - 2. La Puglia degli arrivi e partenze: profughi stranieri, rimpatriati, ex prigionieri di guerra. La spinta all'esodo, pag. 11. - 3. Il dibattito alla Costituente ed i primi trattati bilaterali, pag. 14. - 4. La fame di stranieri in Francia nel 1946, il flusso dalla Terra di Bari e dalla Capitanata, pag. 18. 5. Gli incidenti mortali ai clandestini di Corato verso Grenoble nel 1946. Il Trattato tra Francia e Italia e il ruolo di Di Vittorio, pag. 21. 6. Lo scambio uomo-carbone. Emigranti pugliesi nelle miniere del Belgio, pag. 25. - 7. La prima inchiesta scientifica sul lavoro in miniera (1949). Aldo Moro sottosegretario agli esteri, pag. 28. - 8. La catastrofe di Marcinelle, pag. 32.

DOCUMENTI

1. Vittime pugliesi a Marcinelle, pag. 35. - 2. Accordo italo-belga sui lavoratori in miniera, ottobre 1947, pag. 37. - 3. Accordo relativo all'immigrazione italiana in Francia, dicembre 1947, pag. 41. - 4. Ferdinando Milone, *Il carbone e l'emigrazione italiana in Belgio*, pag. 43. - 5. Giuseppe Di Vittorio, *Dove emigrano gli italiani?*, pag. 53. 6. Aldo Moro, *I problemi dell'emigrazione*, pag. 57.

65 Giulio Esposito

«Volevamo braccia e sono arrivati uomini». I pugliesi in Svizzera

1. Le origini, pag. 65. - 2. Il secondo dopoguerra (1948-1964), pag. 71. 3. L'esodo pugliese dagli anni Cinquanta agli anni Sessanta, pag. 82. 4. Tra guerra fredda e xenofobia, pag. 97. - 5. Verso gli accordi del 1964, pag. 110. - 6. Da Mattmark a Robiei, la stagione degli incidenti sul lavoro, pag. 123. - 7. L'inforestieramento e l'iniziativa referendaria di Schwarzenbach, pag. 148.

- 171 Vito Antonio Leuzzi
L'emigrazione meridionale di massa ed una nuova meta: la Germania
 1. Trattato italo-tedesco e nuova spinta migratoria, pag. 171. - 2. Dalle ultime sollevazioni contadine all'industria tedesca, pag. 174. - 3. Da Castelluccio, Ceglie Messapica e Supersano alle città dell'auto, pag. 177. - 4. Il "Villaggio degli italiani" di Wolfsburg ed i tumulti del 1962, pag. 181. - 5. Il '68 dell'emigrazione. Carlo Levi, le indagini del Parlamento e del Cnel, pag. 185.
- DOCUMENTI
 1. Giovanni Russo, *I milioni dell'emigrato*, pag. 191. - 2. Carlo Levi, *Non più cose ma protagonisti*, pag. 195. - 3. Carlo Levi, *Emigrazione e struttura*, pag. 199.
- 205 Antonio Roberto
L'emigrazione pugliese in Lussemburgo
- 223 Anna Gervasio
Migrazioni interne negli anni '60: da Altamura a Torino
 1. Premessa, pag. 223. - 2. L'immigrazione meridionale a Torino. Caratteristiche generali, pag. 227. - 3. Altamura: l'emigrazione verso Torino negli anni '60, pag. 233.

Introduzione

Nel secondo dopoguerra le condizioni di drammatica miseria spinsero un esercito di pugliesi a recidere i legami con la loro terra e a spingersi nei Paesi d'Oltralpe. Il flusso di manodopera disoccupata, in gran parte costituita da reduci del II conflitto mondiale, impose alla classe dirigente la stipula di Trattati con i Paesi vicini quali la Francia, il Belgio, il Lussemburgo, la Svizzera e la Germania. Si trattava di accordi che proiettavano grandi contingenti di manodopera verso i lavori più duri, più pericolosi, più umili e meno retribuiti. In questo quadro la regolazione dirigistica del flusso migratorio spinse coloro che erano rimasti fuori all'espatrio clandestino.

Delusi dalla mancata riforma agraria prima, attratti dalle "scintillanti" prospettive delle società opulente, i nostri emigranti hanno accettato di vivere in un modo transnazionale la dimensione del lavoro.

In questa prospettiva il legame più prezioso, quello familiare, quando non è stato costellato da dolorose separazioni, ha conosciuto, come nella Confederazione elvetica, il fenomeno dei bambini "clandestini" costretti a vivere in un allucinante isolamento.

L'avventura migratoria è stata caratterizzata da vicende molto dolorose. Non è retorico ricordare che dalle miniere del Belgio alle fabbriche francesi e tedesche, fin sui cantieri d'alta montagna in Svizzera, furono molti i lavoratori pugliesi vittime di infortuni sul lavoro e di malattie professionali.

I saggi che compongono questo primo volume ricostruiscono non solo il contesto pugliese di partenza del secondo dopoguerra, ma anche il luogo di arrivo in alcune aree del Nord-Italia e dell'Europa continentale. Si evidenzia un'immagine del *Popolo di formiche* caratterizzato da un continuo movimento dalle campagne alle città, da partenze e arrivi, da stazioni affollate, da speranze e progetti di vita.

Incerte ed ancora oggetto del dibattito storiografico odierno sono state le ricadute sulle zone di emigrazione in termini di sviluppo. Gran parte delle rimesse servivano per costruire un'abitazione o per avviare attività di dubbio successo, mentre le banche trasferivano al nord i risparmi dei nostri emigrati.

Il testo è arricchito da documenti e testimonianze fra cui riflessioni di alcuni esponenti pugliesi della classe dirigente italiana quali Giuseppe Di Vittorio e Aldo Moro, nonché interventi di uno degli intellettuali più sensibili al tema migratorio, Carlo Levi, e da esemplari reportage sulla Puglia degli anni Sessanta di Giovanni Russo.

Con questo volume l'Ipsaic, in collaborazione con l'Assessorato regionale al Mediterraneo, Cultura e Turismo, ha avviato una prima ricerca organica sul fenomeno migratorio che ha investito la nostra regione. Grazie anche alla proficua collaborazione con l'Assessorato regionale al Welfare, Servizio Pugliesi nel mondo e del Servizio Biblioteca e Comunicazione istituzionale del Consiglio regionale della Puglia, questa indagine è destinata ad essere ampliata con una consistente raccolta sistematica di documenti e testimonianze che non hanno trovato collocazione in questa pubblicazione.

La Puglia, con altre regioni del Mezzogiorno, ha partecipato alla costruzione dell'Europa contemporanea anche con i movimenti migratori. Nel secondo dopoguerra i pugliesi, svincolati dal legame tradizionale con la terra, si sono spostati alla ricerca di lavoro in quelle zone del Nord-Italia e dell'Europa in cui si registrava una forte espansione produttiva. Dalla Francia al Belgio, dalla Svizzera alla Germania, finanche nel piccolo Granducato del Lussemburgo, i nostri emigranti hanno dato un significativo contributo alla ricostruzione e al benessere dell'Europa. Questa vicenda è, però, segnata anche da grandi tragedie come i caduti a Marcinelle e a Mattmark, senza considerare l'esercito di invalidi sul lavoro, la cui portata è ancor oggi poco conosciuta.

Gli Stati oggi più evoluti hanno raggiunto un elevato grado di benessere materiale e civile soprattutto perché un flusso di "stranieri" ha imposto con la sua semplice presenza un modo "transnazionale" di intendere l'appartenenza e la cittadinanza.

V. A. Leuzzi - G. Esposito

Vito Antonio Leuzzi

Dalla Puglia all'Europa. Migrazioni nel secondo dopoguerra

1. L'emigrazione pugliese d'oltralpe dopo il 1945

La fisionomia del movimento migratorio pugliese assunse progressivamente caratteri radicalmente diversi dalla "grande emigrazione" del primo Novecento. La questione esplose all'indomani della liberazione definitiva del paese nell'aprile 1945 in una realtà complessa caratterizzata dall'occupazione militare alleata e da un dopoguerra che nel Mezzogiorno era iniziato un anno e mezzo prima, con fenomeni di disgregazione sociale senza precedenti e con una presenza massiccia di profughi stranieri di diversa nazionalità soprattutto ebrei¹. A rendere ancor più drammatica la situazione intervenne la mancata emigrazione negli anni Trenta in conseguenza delle scelte ruraliste ed autarchiche del fascismo che erano alla base di un accumulo di manodopera non utilizzata².

Le partenze non ebbero come meta privilegiata gli Stati Uniti e l'America del Sud (che costituirono comunque ancora nel primo decennio post-bellico un punto di riferimento per le regioni meridionali), ma i paesi europei che assorbirono progressivamente la maggior parte degli espatri. Questa caratterizzazione, che si manifestò sin dal 1946, divenne prorompente tra gli anni Cinquanta e Sessanta sino ai primi anni Settanta. Il 1973 costituì il punto limite della emigrazione per effetto della congiuntura economica negativa; in-

¹ Cfr. *La Puglia dell'accoglienza. Profughi, rifugiati e rimpatriati nel Novecento* (a cura di V. A. Leuzzi e G. Esposito), Progedit, Bari 2006.

² Per una valutazione del fenomeno migratorio nel periodo tra le due guerre, cfr. Franco Ramella, «Le migrazioni interne. Itinerari geografici e percorsi sociali», in *Storia d'Italia, Annali 24 Migrazioni* (a cura di Paola Corti e Matteo Sanfilippo), Einaudi, Torino 2009. Per gli aspetti relativi alla ricerca storiografica nella realtà pugliese cfr., di Ornella Bianchi, *Le migrazioni dalla Puglia in età moderna e contemporanea*, in «ASEI» marzo 2007.

Anna Gervasio

Migrazioni interne negli anni '60: da Altamura a Torino

1. Premessa

L'ondata migratoria che dal Sud d'Italia si è rivolta al Nord fra il 1950 e il 1960 ha rappresentato un fenomeno così macroscopico e particolare che ha portato non solo a reinterpretare alcune problematiche economiche e politiche ma anche ad affrontare nuove questioni soprattutto di tipo sociale che in quegli anni si affacciavano per la prima volta all'attenzione generale.

È noto, infatti, come l'industrializzazione delle grandi città del Nord e un maggiore incremento dei trasporti rispetto al passato hanno portato, non certo come uniche cause, ad una modificazione del flusso migratorio proveniente dalle regioni meridionali. Ad inizio secolo, infatti, le regioni meridionali privilegiavano le mete oltreoceaniche rispetto a quelle dell'Italia Settentrionale, queste ultime percepite paradossalmente più lontane e meno familiari dell'America. Anche se delle 17.702.235 persone emigrate all'estero fra il 1876 e il 1930 i meridionali rappresentavano solo il 27,9%, questi prediligevano le mete oltreoceaniche in misura del 47,2% sul totale dell'emigrazione italiana. Un dato che incideva fortemente sull'andamento naturale della popolazione meridionale, rappresentando un tipo di emigrazione non momentanea, come quella verso l'Europa e il Mediterraneo, ma definitiva¹.

Ad agevolare l'inversione di marcia di cui si è parlato, certamente hanno contribuito le leggi restrittive statunitensi in materia di immigrazione e le difficoltà economiche intervenute nei Paesi dell'America Latina². Inoltre, i cambiamenti legislativi avvenuti in Italia

¹ G. Galasso, *La popolazione meridionale dal 1861 al 1951 (I)*, in «Nord e Sud», a. V, 1958, n. 48, pagg. 59-60.

² F. Compagna, *La città settentrionale e la campagna meridionale*, in «Nord e Sud», a. IV, 1957, n. 30, pag. 13. In linea generale fra l'inizio del '900 e lo scoppio della prima guerra mondiale l'esodo verso l'estero degli italiani raggiunse il picco massimo, con una media annua di 616 mila espatri. Il massimo

hanno dato sicuramente una forte spinta alle migrazioni interne. Si è passati dalle condizionanti leggi dell'aprile 1931 e del luglio 1939 in materia di migrazioni interne e urbanesimo alla formulazione della più libera normativa del febbraio 1961, dopo l'intenso dibattito e le scelte internazionali intervenute nel secondo dopoguerra³.

Il cambiamento di direzione del flusso migratorio negli anni '60 ha rappresentato, secondo Riccardo Bauer, una forma di emancipazione della stessa società meridionale: a differenza della grande emigrazione di inizio secolo nel continente americano, che si presentava principalmente come una fuga non razionalizzata da una situazione precaria di una vita ai limiti della sussistenza, l'immigra-

esodo con 873 mila persone espatriate si ebbe nel 1913, quando anche le migrazioni interne cominciavano a crescere passando dalle 461 mila unità annue del 1902-1903 alle 673 mila del 1913. Cfr. *Le migrazioni rurali ed urbane in Italia, sintesi statistica, motivazioni, programmi di politica* in Istituto di statistica dell'Università di Bari - *Annali*, vol. XXXII, 1967-68, pag. 5.

³ La libertà costituzionali relative al soggiorno e alla circolazione del cittadino sul territorio nazionale e l'adesione dell'Italia alle normative internazionali, comprese quelle del Mercato Unico Europeo, non potevano non giungere alla legge del 10 febbraio 1961, n. 5 che assicurava una maggiore facilità di movimento delle persone e abrogava le norme fortemente restrittive relative all'immigrazione e all'urbanesimo precedentemente in vigore. La legge del 9 aprile 1931, n. 358, infatti, limitava di molto le migrazioni, legandole all'interno dell'ambito provinciale; per ulteriori limitazioni ci si deve, però, rifare alla normativa del 6 luglio 1939, n. 1092. Con essa si ammetteva il trasferimento di residenza in capoluoghi di provincia, in comuni con popolazione superiore a 25.000 abitanti o in comuni di importanza industriale a persone che avessero dimostrato di essere obbligate per carica o professione, di essersi assicurati una "proficua occupazione" nei comuni di immigrazione o per validi motivi sempre se si fossero assicurati i mezzi di sussistenza (art. 1), nei casi elencati, potevano essere ammessi al lavoro nei comuni di immigrazione solo se autorizzati dai datori di lavoro e dagli organi provinciali, interprovinciali, nazionali, a seconda dei casi, preposti al collocamento o dal commissario per le migrazioni e la colonizzazione (art. 2). Inoltre si vietava agli immigrati temporanei che non avessero dimostrato la stabilità della loro condizione di poter essere iscritti nel registro della popolazione (art. 4) e di affittare o il subaffittare di case o locali a persone prive di certificato dell'ufficio anagrafico (art. 5). Nel momento in cui cessava il lavoro per gli operai immigrati per lavori temporanei, questi dovevano essere cancellati dall'ufficio di collocamento e dall'anagrafe (art. 6), si vietava inoltre ai lavoratori agricoli di essere iscritti al collocamento per lavori di diversa categoria se, senza motivo comprovato, avessero abbandonato la terra (art. 7). C. Ribolzi, *La legislazione italiana in tema di immigrazioni interne* in Aa.Vv., *Immigrazione e industria*, Edizioni di comunità, Milano 1962, pagg. 149-162.

zione interna negli anni del miracolo economico era, invece, frutto di "un calcolato esodo", una scelta razionale e studiata per migliorare la propria condizione economica e lavorativa.

Nella ricerca consapevole di una nuova meta più conveniente, nel desiderio di cambiare la propria vita e nella presa di coscienza di una oggettiva situazione economica frustrante si ritroverebbe, quindi, il superamento di una certa mentalità fatalistica e passiva del Sud⁴.

L'idea che l'immigrazione fosse legata ad una modificazione della società meridionale si evince anche dal rapporto fra città e campagna; la massiccia immigrazione meridionale può essere considerata frutto non di una situazione di miseria ma di una società e di una economia in trasformazione. L'ondata migratoria meridionale, infatti, si presentava principalmente come esodo dalla campagna. In una fase storica in cui il richiamo della città era forte e persuasivo, l'esodo rurale ha rappresentato una vantaggiosa necessità perché ha alleviato non solo dal peso delle eccedenze demografiche in campagna ma ha avvantaggiato la risoluzione di una serie di problematiche che da sempre hanno attanagliato l'agricoltura e che l'Italia del boom economico ha ereditato dal passato, come la polverizzazione fondiaria, il latifondo, la precaria condizione bracciantile, la sottoccupazione. Come ha sottolineato Francesco Compagna, queste sono problematiche che «non si risolvono in campagna, e per lo meno non si risolvono solo in campagna; sono problemi che trovano la loro linea di soluzione lungo le vie dell'esodo rurale, appunto; e la destinazione dell'esodo rurale è la città»⁵. L'esodo rurale verso la città, d'altro canto, si è verificato maggiormente nel Nord e nel Centro Italia che nel Sud. Il fenomeno, dunque, può indurre a modificare la prospettiva da cui affrontare il problema: preoccuparsi, cioè, di ciò che è meglio per l'intera Nazione e non solo tenere presenti i problemi, sicuramente non di poco conto, delle amministrazioni comunali che accolgono gli immigrati. L'immigrazione interna ha rappresentato, quindi, un fattore positivo sia per le campagne sia per le città che si sono potute avvantaggiare di una cospicua mano d'opera allora mancante⁶.

⁴ R. Bauer, *La premessa culturale dell'integrazione degli immigrati in un grande centro industriale*, in Aa.Vv., *Immigrazione ed industria*, cit., pag. 111.

⁵ F. Compagna, *op. cit.*, pag. 9.

⁶ Ivi, pagg. 7-23.

Se si considera il paragone fra l'economia del Nord e del Sud Italia e il rapporto fra città e campagna, è utile sintetizzare i dati statistici e mettere in evidenza come nel '51 nel Sud e isole le persone dedite all'agricoltura rappresentavano il 55,3% della popolazione attiva e che tra il 1861 e il 1951 la popolazione attiva in agricoltura nel Sud è cresciuta del 20% (passando da 3 milioni di unità a 3,6 milioni) mentre nel Nord è diminuita del 18% (da 5 a 4,6 milioni di unità); per quanto riguarda la popolazione addetta all'industria, invece, il divario era molto più netto, nel Nord è salita del 130,4%, nel Sud del 12,5%, per quanto se si raffronta il censimento del '36 con quello del '51 si nota come la popolazione dedicata all'agricoltura nel Meridione sia sostanzialmente diminuita in tutte le Regioni fuorché in Puglia⁷.

Si devono, dunque, tener presenti sia i *pull-factors*, gli elementi di attrazione di una determinata zona, sia i *push-factors*, la forza di espulsione di alcune regioni. Considerare, inoltre, altri elementi quali la moltiplicazione dei trasporti e dei mezzi di comunicazione di massa e le conseguenze di un forte accrescimento demografico quali la forte pressione demografica nelle campagne, la necessità che le strutture capitali crescano maggiormente in rapporto alla popolazione, l'esigenza di una maggiore produzione di beni di consumo e una maggiore improduttività delle risorse umane giovanili⁸. Il Meridione, infatti, sin dal periodo precedente l'Unità d'Italia ha registrato un costante aumento demografico pur con un forte dislivello fra popolazione presente e quella residente, passando da una popolazione presente di 6.787.289 unità del censimento del 1861 a 11.697.512 unità del censimento del 1951⁹.

I dati fin qui riportati, se pur solo in maniera indicativa, possono agevolare nella comprensione del movimento migratorio che dalle zone meridionali si è rivolto al Nord Italia. Fra il 1952 e il 1957, infatti, in Italia Settentrionale gli iscritti da altri comuni erano di gran lunga superiori di quelli nel Sud Italia andando, quindi, ad attestare una forte migrazione delle regioni meridionali verso il Nord Italia; i dati più significativi si sono registrati nel 1957, gli

iscritti da altri comuni nel Centro Nord erano in numero di 1.022.193, nel Meridione 229.981¹⁰.

2. L'immigrazione meridionale a Torino. Caratteristiche generali

L'offerta di lavoro delle grandi città industrializzate del Nord era, dunque, tale da rappresentare un'occasione per risollevare la condizione finanziaria di molti lavoratori. Se lo spostamento degli immigrati dal Sud al Nord aveva tutti i caratteri di un calcolato studio per migliorare la propria condizione economica e sociale, come si è detto, non deve meravigliare che quei meridionali che consideravano come meta la città di Torino, avessero come scopo finale soprattutto l'assunzione in fabbrica, rappresentata principalmente dalla Fiat. Ciò è testimoniato non solo dalla poca presenza di immigrati meridionali nelle campagne torinesi ma anche dalla crescita della popolazione delle province piemontesi dove più forte era il processo di industrializzazione. Si è notato, infatti, un forte incremento del numero delle imprese di Torino rispetto a quelle delle altre province piemontesi. Fra il '51 e il '61 si è registrato un aumento di 9.317 imprese nella provincia torinese, di cui 5.607 nella sola Torino, su un aumento regionale di 15.778¹¹. Un forte dislivello legato soprattutto alla crescita dell'industria meccanica di Torino ed Ivrea che si è avvalsa di numerose piccole e medie industrie legate con la loro produzione complementare alla Fiat e alla Olivetti. La Fiat dal 1938 al 1957 ha registrato un aumento della produzione del 48%, incidendo sulla produzione automobilistica dell'85-90%, forte di una industria meccanica in ascesa dal 1927, di una politica industriale volta ad assorbire le piccole industrie in difficoltà e della produzione complementare di tante piccole imprese limitrofe. Ciò ha portato la produzione automobilistica Fiat ad aumentare del 159,4% fra il 1951 e il 1958 ed accrescere notevolmente la richiesta di manodopera¹².

⁷ Cfr. C. Turco, *Movimenti di popolazione e politica economica (1)* in «Nord e Sud», a. VI, 1959, n. 53, pagg. 64 e 69; G. Galasso, *op. cit.*, p. 83.

⁸ C. Turco, *op. cit.*, pagg. 57-60.

⁹ G. Galasso, *op. cit.*, pagg. 48-51.

¹⁰ G. Galasso, *Il movimento demografico e migratorio del Meridione dal 1951 al 1957 (II)*, in «Nord e Sud», a. V., n. 49, pag. 62.

¹¹ G. Fofi, *L'immigrazione meridionale a Torino*, Feltrinelli, Milano 1964, pag. 48.

¹² Ivi, pagg. 56-58.

La Fiat ha assunto, dunque, un'importanza fondamentale sia come attrattiva lavorativa per gli immigrati sia in tutte le problematiche che riguardano la città di Torino, dalle economiche e amministrative fino a quelle legate all'opinione pubblica. Come, infatti, sostiene Goffredo Fofi: «un discorso su Torino non può dunque non essere un discorso sulla Fiat: è solo un'illusione quella di chi credesse di poter agire nel contesto torinese rimanendo estraneo a questo problema [...]»¹³.

In considerazione anche delle floride condizioni economiche nel torinese così come si sono precedentemente accennate, non stupisce come fra il censimento del '51 e quello del '61 nella sola città di Torino la popolazione residente fosse cresciuta di 299.930, rappresentando quindi l'80% del totale regionale, passando da 719.300 residenti, secondo il censimento del '51, a 1.026.997 nell'ottobre del 1961, aumentando quindi del 43%¹⁴. Per quanto riguarda le iscrizioni e le cancellazioni anagrafiche per l'anno 1960 nella provincia Torino, il rapporto fra l'alto numero degli iscritti da altro comune, 108.269, e i cancellati, 48.633 per trasferimento di residenza, è più che eloquente; né il rapporto si è modificato in maniera sostanziale per il 1966: 109.769 iscritti da altro comune e 86.987 cancellati per altro comune¹⁵.

Fra il 1951 e il 1961 la percentuale di persone giunte a Torino provenienti dalla Puglia è del 40%, la più elevata fra tutte le Regioni del Sud, passando da 1.086 immigrati nel '51 a 12.113 nel '61. La Provincia che, nel decennio considerato, ha avuto un maggior incremento di emigrati per Torino è sicuramente quella di Foggia che è passata da 371 persone nel '51 a 5.904 nel '60, aumentate ancor di più fra il '61 e il '62, e che ha annoverato paesi di grande vocazione emigratoria come il comune di Cerignola¹⁶. Secondo i dati dell'Ufficio Statistico comunale, Cerignola risulta essere la città meridionale che ha dato il maggior numero di abitanti al capoluogo piemontese; dal 1952 al 1959, infatti, sono emigrati a Torino ben 2.640 cittadini cerignolani, in un primo tempo insediatisi nel quartiere residenziale

Barriera di Milano per il vantaggioso costo degli alloggi, per la presenza di altri concittadini insediatisi precedentemente, per la presenza di alcuni stabilimenti industriali in zona¹⁷.

Per quanto fra il 1955 e il 1957 l'immigrazione meridionale fosse tendenzialmente in ugual misura composta da uomini e donne – il che porta a pensare che il movimento abbia interessato interi nuclei familiari¹⁸ – se si focalizza l'attenzione sulla città di Torino si nota come nel 1955 ci sia stata una maggiore presenza di immigrati uomini rispetto a quella delle donne, soprattutto di età compresa fra i 16-24 anni e tra i 25-34 anni. Questi dati non sono meramente statistici ma gettano luce sul problema del lavoro, il principale per gli immigrati e, di conseguenza, sulla natura stessa del tipo di immigrazione presente nella città di Torino. La giovane età della maggior parte degli immigrati ci dice che c'era un gran numero di persone in età di apprendistato da lavoro. Si nota, inoltre, che nel 1955 su 51.069 immigrati, circa la metà non avevano condizione professionale (anziani, donne, bambini, persone in attesa di lavoro o dediti al piccolo commercio), vi era un alto numero di immigrati clandestini (solitamente non qualificati) e che 13.823 erano impiegati come operai. In linea generale, 1 su 5 risultava operaio, 1 su 7-8 manovale, uomo di fatica o persona di servizio. La maggior parte degli operai e manovali trovava lavoro nel settore edilizio. I lavoratori di questo settore erano il più malpagati, i meno tutelati dal punto di vista sindacale e in condizioni di tale disagio da diventare facilmente preda della speculazione edilizia da parte degli imprenditori¹⁹.

L'immigrazione intesa come nuova forza lavoro era per gli industriali torinesi una necessità, considerata la sempre minore disponibilità di manodopera anche per il venir meno dell'utilizzo della popolazione agricola della provincia torinese. Di qui la necessità sentita dagli industriali di intervenire per agevolare l'immigrazione e per

¹³ Ivi, pag. 67.

¹⁴ Ivi, pag. 47; Anna Anfossi (a cura di), *L'immigrazione meridionale a Torino*, in AA.VV., *Immigrazione e industria*, cit., pag. 169.

¹⁵ ISTAT, dati generali riassuntivi, 1960; 1966.

¹⁶ G. Fofi, *op. cit.*, pagg. 311-323.

¹⁷ D. Basile, *Aspetti dell'immigrazione interna a Torino: un'indagine antropologica-sociale sulla comunità cerignolana*, tesi di laurea, 1999-2000, pag. 3.

¹⁸ G. Galasso, *Il movimento demografico e migratorio del Meridione dal 1955 al 1957 (III)*, in «Nord e Sud», a. V, 1958, n. 49, pag. 65.

¹⁹ M. Unnia, *Meridionali a Torino*, in «Nord e Sud», a. IV, 1957, n. 29, pagg. 78-80.

pianificarla attraverso interventi statali. Non si escludeva, inoltre, di sopperire alla mancanza di istruzione professionale attraverso finanziamenti da investire, sia nelle Regioni di partenza sia nelle zone di immigrazione, ad opera della Cassa del Mezzogiorno²⁰. Era, infatti, difficile che gli immigrati giungessero a Torino con una qualche qualificazione di tipo professionale. Stando all'analisi del Centro Ricerche Industriali e Sociali, condotta su un campione di 410 famiglie meridionali, inoltre, il grado di istruzione degli immigrati si presentava di gran lunga inferiore rispetto a quello dei piemontesi, specialmente della città di Torino che, come capoluogo, era molto più ricca di stimoli rispetto al resto della Regione. Pur tuttavia il livello si attestava sulla media nazionale, presentandosi, in tal modo, più elevato di quello delle Regioni di appartenenza. Questa situazione ha avuto, ovviamente, una forte ripercussione sul mercato del lavoro, aumentando le difficoltà per gli immigrati di trovare un lavoro qualificato. Infatti, la maggior parte dei capi famiglia considerati dal campione in oggetto era formato da operai e solo una minima parte (16,3%) da operai qualificati. Interessante è inoltre notare la forte mobilità professionale a cui, una volta insediatisi, erano soggetti gli immigrati: una larga percentuale di lavoratori intervistati, quali contadini, disoccupati, studenti e non occupati, è diventata operaia; sono divenuti commercianti per lo più studenti e casalinghe ed ex-contadini²¹.

Per gli immigrati giunti a Torino spesso si profilava la possibilità di rivolgersi a cooperative. Queste erano imprese, sviluppatesi soprattutto nel Nord negli anni '50, che nascevano con lo scopo di trovare manodopera da avviare presso le ditte senza la mediazione dell'Ufficio di collocamento. Gli introiti della cooperativa pervenivano da una parte dai soci che versavano una quota fissa – di 20.000 lire nei primi tempi poi ridottasi a 1.000 – dall'altra dalle aziende che gli versavano una quota per ogni ora di lavoro svolta dal socio inserito nel loro sistema produttivo; da questa quota si creava il salario per il lavoratore. La manodopera era assoldata con diverse possibilità, fra le tante anche quella di arruolare persone direttamente nel Sud o in stazione all'arrivo dei treni dal Meridione. Gli introiti delle cooperative erano sicuramente notevoli come lo erano

i vantaggi che derivavano dalla loro attività, quali quello di gestire i lavoratori non tenendo conto della realtà sindacale, di poter assumere e licenziare a proprio piacere, di risparmiare su indennità, assicurazioni e assegni familiari. Anche se questo sistema portava diversi svantaggi ai lavoratori tuttavia garantiva loro un lavoro immediato meglio retribuito di quello svolto nel Sud e di poter "richiamare" altre persone. Simili alle cooperative agivano le "carovane" che, però, erano sotto l'attenzione dei sindacati e si interessavano dei lavori di facchinaggio²².

Nel quadro generico che si sta indicando è utile accennare a quanto, dal punto di vista politico, Torino e la sua provincia possano aver risentito del voto degli immigrati meridionali e in che modo esso si sia orientato. L'inchiesta di Carla Perotti su «Nord e Sud» nel 1958 prende in considerazione tale questione, in considerazione delle zone statistiche dove maggiore era la presenza degli immigrati a Torino e di quella presente nei comuni limitrofi (Moncalieri, Chieri, Rivoli, Alpignano, Venaria, Settimo). Si è potuto notare come il voto degli immigrati meridionali era tendenzialmente orientato verso i partiti di sinistra (dal Psdi al Pci) con maggiori suffragi destinati al Pci a scapito delle destre, che registravano un esiguo numero di preferenze, e della Dc suffragata maggiormente dagli immigrati veneti a causa probabilmente del loro maggiore attaccamento alla tradizione, in specie quella cattolica, e da una tipologia lavorativa differente da quella dei meridionali. Gli immigrati veneti, infatti, per lo più erano occupati in agricoltura mentre quella meridionale è tendenzialmente manodopera operaia desiderosa di acquisire una maggiore solidarietà di classe. Tuttavia, si è notato che nelle zone dove l'immigrazione era più recente le posizioni sono apparse meno radicali, il rapporto immigrato meridionale-comunismo che caratterizzava le vecchie ondate migratorie si era allentato, a causa probabilmente di un maggiore inserimento degli immigrati nel tessuto sociale e economico del Piemonte e, quindi, ad una maggiore attenzione prestata ai problemi locali²³.

L'ondata migratoria proprio per le sue caratteristiche originali di fenomeno di massa legata non più ad avvenimenti post-bellici ma

²⁰ G. Fofi, *op. cit.*, pagg. 112-115.

²¹ F. Zaccone Derossi, *L'inserimento nel lavoro degli immigrati a Torino*, in Aa.Vv., *Immigrazione e industria*, cit., pagg. 221-228.

²² G. Fofi, *op. cit.*, pagg. 121-128.

²³ C. Perotti, *Torino: il voto degli immigrati* in «Nord e Sud», a. V, 1958, n. 48, pagg. 54-79.

a rapidi cambiamenti economici del Paese, ha presentato all'opinione pubblica problemi che fino a quel momento non erano stati presi in considerazione andando ad alimentare un vivo dibattito che si è realizzato, per quanto riguarda la città di Torino, attraverso i periodici e i quotidiani, secondo voci differenti. Si pensi, infatti, a come la questione è stata affrontata nel '60 dal quotidiano torinese «La Stampa», dalle cui colonne non vengono affatto evidenziati i reali problemi derivanti dall'immigrazione, come, ad esempio, la difficoltà per gli immigrati di trovar casa sia per mancanza di alloggi sia per un intollerante atteggiamento dei torinesi. «La Stampa» tendeva, invece, quale organo ufficiale della Fiat, ad incentivare l'immigrazione attraverso un'immagine positiva della città e delle sue nuove risorse economiche. Si presentava, dunque, con una analisi dai toni superficiali che coinvolgevano anche l'idea generale della figura del "meridionale" il quale era invitato ad integrarsi e a modificare le sue abitudini; note, queste, che spesso si ritrovano nella rubrica *Lo specchio dei tempi*. La testata, dunque, ha cercato di creare un clima di concordia evitando di entrare però nel cuore del problema, un atteggiamento contrario a quello proposto da «l'Unità» che ha teso, invece, a sottolineare i conflitti e a giustificare alcuni comportamenti, se pur talvolta radicali, degli immigrati, vittime di una mancata integrazione da parte della società capitalistica. Pur analizzando in maniera approfondita le tematiche considerate, il quotidiano ha mancato di proporre soluzioni specifiche all'immigrazione²⁴.

La questione è stata, dunque, sviscerata da più parti, si pensi agli innumerevoli approfondimenti che la rivista «Nord e Sud» ha dato vita nel decennio del '50 e del '60. Interventi volti non solo alla precipua analisi della questione ma anche alla risoluzione dei problemi che, dirompenti, si sono presentati sulla scena sociale, economica e politica. Era, dunque, una società che si interrogava su se stessa in una prospettiva allora attuale del problema.

Ora, dunque, la necessità di analizzare tali tematiche in prospettiva storica, rinverdendo un momento importante per la crescita nazionale e cercando di focalizzare l'attenzione sulle zone di partenza dell'immigrazione. In questo senso, può essere utile osservare

²⁴ P. Giaccone, *Soli a Torino: «La Stampa» e «l'Unità» sull'immigrazione meridionale (1960-1961)*, Centro Stampa Cavallermaggiore, Torino 1998, pagg. 57-61.

l'esperienza di "immigrato" a distanza di cinquanta anni. Si è ritenuto opportuno, quindi, partire dalle piccole realtà per l'analisi dell'emigrazione verso la città Torino fra gli anni '50 e '60; in questo senso l'attenzione si è rivolta ad un comune della provincia barese, Altamura, che nelle sue caratteristiche può rispecchiare la situazione più generale della zona murgiana, con il mirato scopo di volgere l'attenzione più all'immigrazione interna come esperienza umana che come dato statistico.

3. Altamura: l'emigrazione verso Torino negli anni '60

A differenza della popolazione del Nord che si presentava più sparsa e residente in centri distribuiti a relativa distanza, la maggior parte di quella del Sud viveva in grossi agglomerati separati da una distanza maggiore, tant'è che sin dal 1936 si è registrato un dislivello fra la popolazione media dei centri meridionali e quella dei comuni settentrionali di 3,6 volte inferiori e a una distanza di 1,7 volte minore rispetto ai comuni del Sud²⁵. Si consideri, appunto, il caso di Altamura. Secondo il censimento del '51 su una superficie territoriale di 42.783 ettari, il paese aveva una popolazione residente nel centro abitato di 38.231 su un totale di 39.586 residenti²⁶.

Tuttavia la grandezza e la popolosità del centro abitato non corrispondevano ad una diversificata attività economica: il comune si presentava come un centro di vocazione essenzialmente agricola. Fermiamoci ai dati statistici, senza scendere nello specifico della cultura e della organizzazione del luogo: notiamo come delle 14.641 persone facenti parte della popolazione attiva, 10.227 erano dedite all'agricoltura, caccia e pesca, 1.697 impiegate nell'industria estrattiva e manifatturiera, 937 nel commercio e servizi vari, 708 nella pubblica amministrazione²⁷. I dati variano di poco nel censimento del '61 quando la popolazione era di 43.735 persone²⁸; su una popolazione attiva di 15.146 persone, 8.849 erano dedite all'agricoltura, caccia e pesca²⁹.

²⁵ C. Turco, *op. cit.*, pagg. 64-65.

²⁶ ISTAT, IX Censimento generale della popolazione, 1951.

²⁷ Ivi.

²⁸ ISTAT, X Censimento generale della popolazione, 1961.

²⁹ Ivi.

È da aggiungere che l'attività agricola era strettamente legata alle condizioni geofisiche del territorio compreso fra la collina della Murgia e fra la pianura e la collina della zona premurgiana e che inglobava i comuni di Altamura e Gravina di Puglia. Il territorio, infatti, si presentava molto eterogeneo: mentre, ad esempio, sulle cosiddette "lame", fasce dove l'acqua aveva depositato il terreno asportato dall'erosione dei rilievi, era possibile la cultura agraria avvicinata, nelle zone dove il terreno era stato asportato era possibile solo il pascolo degli ovini. Avevano un'influenza notevole sull'attività agricola anche le forti escursioni termiche fra le stagioni e fra il giorno e la notte, le frequenti brinate, la caduta annua della neve e la scarsa piovosità che si presentava mal distribuita; si alternavano, infatti, lunghi periodi di siccità a forti acquazzoni spesso causa di erosioni³⁰.

Quale sia stata la condizione bracciantile in queste zone, è argomento ben noto, valga la descrizione che Tommaso Fiore appuntava nel '52:

«Ancora oggi il bracciante in molte zone non mette su più di ottanta giornate di lavoro, nell'anno, e porta a casa non più di quattrocento lire, ma a volte anche duecento, e vi sono dei paesetti dove la pastasciutta è un lusso che la povera gente si può prendere una volta al mese [...], nell'interno in generale l'economia poggia su questi uomini di campagna e sulla vecchia agricoltura estensiva. Ancora oggi, dunque, se l'annata è buona, se cioè piove a tempo, se una gelata di marzo o aprile non distrugge i pochi mandorli in fiore, se a maggio il cielo è benigno di una pioggerellina, se il favonio non brucia le spighe ancora verdi, vuol dire che i più poveri possono campare anch'essi, col grano spigolato dalle donne, con mezzo sacco di patate, magari con qualche litro d'olio guadagnato dalla raccolta delle olive»³¹.

Per modificare la situazione legata alla presenza del latifondo e la condizione lavorativa connessa all'attività agricola, parcellizzan-

do l'insediamento contadino, è intervenuta la Riforma Fondiaria nel 1950. Pur essendo notevole il numero delle domande di assegnazione dei terreni da parte dei braccianti e le richieste di cambio di qualifica dei capofamiglia rivolte all'amministrazione comunale per ottenere gli appezzamenti di terreno³², molti terreni rimasero non assegnati per diverse motivazioni. Fra queste non sono da sottovalutare quelle psicologiche del disagio di trasferirsi in un insediamento in campagna e quelle legate all'abitudine inveterata di vivere in un centro abitato con più servizi e più sicuro³³.

Lo sviluppo industriale di Altamura negli anni considerati non era considerevole, anche se la popolazione dedita all'industria era salita in maniera decisa in un decennio: dal 16,5% della popolazione attiva registrata nel '51 si arrivava al 24,2% registrato nel censimento del '61. Le unità lavorative comprendenti industrie manifatturiere, estrattive, costruzioni e installazioni di impianti, elettricità, gas e acqua erano 404 secondo il censimento del '51, 424 in quello del 1961, l'industria si presentava ancora negli anni '70 priva di una programmazione organica, legata ancora ad aziende di carattere familiare e probabilmente limitato, dopo gli anni '60, alla politica industriale dei "poli di sviluppo"³⁴.

Per quanto riguarda il movimento della popolazione di Altamura, consideriamo le cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza: su 43.860 residenti al 31 dicembre '59, ben 1.058 risultavano i cancellati nel 1960; i dati appaiono molto simili a quelli degli altri paesi della provincia di Bari con numero di residenti simili a quello di Altamura, i dislivelli maggiori fra residenti e cancellati per altro comune riguardano i comuni di Canosa di Puglia, Ruvo di Puglia, Spinazzola e Trani³⁵. Questi dati, tuttavia, sono solo indicativi per quanto riguarda il problema dell'immigrazione interna perché si riferiscono alla residenza non al domicilio, anche temporaneo, e non considerano i trasferimenti all'interno della stessa Provincia e Regione.

³² Archivio Comunale di Altamura (ACAl), cat. XII, cl. 2, fasc. 4, 1951.

³³ Ente per lo sviluppo dell'Irrigazione e la trasformazione fondiaria in Puglia, *cit.*, pagg. 60-61.

³⁴ S. Monno, *L'emigrazione in una comunità del Mezzogiorno: Altamura* in «Rassegna italiana di sociologia», Il Mulino, Bologna 1975, a. XVI, n. 3. pagg. 472-474.

³⁵ ISTAT, dati generali riassuntivi; dati per comune; 1961.

³⁰ Ente per lo sviluppo dell'irrigazione e la trasformazione fondiaria in Puglia e Lucania, sezione speciale per la riforma fondiaria, *Indagine sui tipi di insediamento contadino in una zona tipica del comprensorio di bonifica della fossa premurgiana*, pagg. 5-9.

³¹ T. Fiore, «Nascita di uomini democratici», in *Tommaso Fiore e la Puglia*, Palomar, Bari 2000, pagg. 635-637.

Da queste premesse, dunque, è comprensibile come l'attrattiva di un miglioramento delle proprie condizioni economiche fosse già presente molto prima del boom economico e dell'ondata immigratoria di massa, quando ancora il mercato dell'industria torinese non era in grado di assorbire tutta la manodopera in arrivo. La sottoprefettura di Altamura rendeva nota, infatti, già nell'aprile del 1926 una circolare del Ministero dell'Interno riguardo l'arrivo di persone a Torino in cerca di occupazione nelle fabbriche che, senza riuscire a trovare lavoro, potevano dimostrarsi difficili da gestire per la Pubblica Sicurezza. Sotto segnalazione del Prefetto di Torino, il Ministero richiedeva di far conoscere la situazione di collocamento delle forze lavoro delle industrie torinesi in modo da evitare disagi e la disoccupazione forzata di molti immigrati: gli stabilimenti industriali avrebbero mandato dei loro rappresentanti nelle zone dove avevano intenzione di reclutare mano d'opera³⁶. Queste difficoltà sono denunciate nel mese di marzo anche dalla Società di Mutuo Soccorso fra Pugliesi di Torino che, nel rivolgersi al sindaco di Altamura per richiedere finanziamenti, sottolineava le sue finalità: venire, cioè, in soccorso ai pugliesi giunti a Torino in cerca di lavoro ma in quel momento disoccupati³⁷.

Per la maggior parte delle persone, quindi, le motivazioni della partenza per Torino erano legate a questioni economiche e alla ricerca di un lavoro più remunerativo rispetto a quello legato alla campagna, tuttavia non era un dato generalizzato, nell'arco di tempo preso in considerazione, quello che associava gli emigranti al lavoro agricolo, come si può evincere dalle interviste dirette realizzate per la realizzazione di questo lavoro. Nessuno degli intervistati, emigrati altamurani, infatti, al momento della partenza per Torino svolgeva tale mansione. È da precisare, comunque, che quasi tutte le persone intervistate si sono trasferite a Torino negli anni '60 (dal 1961 al 1969), quando già la manodopera era, in generale, più specializzata e con un grado di istruzione maggiore rispetto a quella del decennio precedente. Il grado di istruzione e l'attività lavorativa degli intervistati, infatti, erano estremamente eterogenei al momento della partenza per Torino: alcuni possedevano la licenza media inferiore, altri qualifica professionale e specializzazione in radiotec-

³⁶ ACAI, cat. XIII, cl. 2, 1926.

³⁷ ACAI, cat. XXIII, cl. 2, 1926.

nica o il diploma della scuola radioelettra, alcuni hanno solo terminato le scuole elementari. Anche l'attività lavorativa era molto varia: sarto, elettricista, tappezziere, studentessa, negoziante, alcuni hanno intrapreso l'attività lavorativa una volta giunti a Torino; molti, infatti, sono partiti da Altamura ancora giovani (tra i 15 e i 30 anni).

Alcuni intervistati hanno svolto il viaggio in treno verso Torino con il nucleo familiare, altri da soli: il viaggio non ha lasciato un particolare ricordo nella maggior parte degli intervistati, «un viaggio come tanti altri»³⁸ si afferma.

Il desiderio di indipendenza, di offrire maggiori possibilità ai propri figli, la necessità di seguire il nucleo familiare erano voci molto forti nel motivare la partenza, come lo erano la mancanza di lavoro e i bassi guadagni; la differenza remunerativa del lavoro fra quello svolto ad Altamura e quello a Torino era sostanziale. Così ci fanno intendere gli intervistati:

«Mio marito era tappezziere ma qui ad Altamura non guadagnava niente, prendeva 60 mila lire al mese, alla FIAT guadagnava 120 mila lire. Per queste ragioni abbiamo deciso di partire»; «ad Altamura, per realizzare un abito guadagnavo 3.500 lire, a Torino per un taglio giacca 5.000 lire!»³⁹.

Una volta giunti a Torino, le modalità nel trovare lavoro erano varie, si è accennato in precedenza all'iscrizione a cooperative e carovane, tuttavia per gli intervistati la modalità più diffusa è avvenuta tramite «i richiami» di altre persone, spesso familiari o conoscenti altamurani, avvisandoli di possibili lavori o inseriti in determinati ambienti lavorativi:

«Ho trovato lavoro in FIAT tramite un mio cugino, mi ha proposto di fare la domanda e dopo una settimana mi hanno chiamato. Non ci sono raccomandazioni come ad Altamura. Ho presentato una regolare domanda, dopo una settimana mi hanno chiamato per la visita per accertarsi della salute fisica. Dopo quindici giorni sono stato assunto»⁴⁰.

³⁸ Intervista del 1-12-2009.

³⁹ Cfr. Intervista del 2-12-2009; del 16-10-2009.

⁴⁰ Intervista del 15-12-2009.

Tutti hanno sostenuto di non aver trovato grosse difficoltà nel trovare lavoro ed esserci riusciti in tempi piuttosto brevi: «Sono andata a lavorare in fabbrica dopo pochi mesi a Torino ed in seguito ho superato un concorso al Comune, al Centro Meccanografico, come impiegata»⁴¹; c'è chi ha trovato occupazione rispondendo ad un semplice annuncio sul quotidiano:

«Appena mi sono sistemata con la casa, ho preso "la Stampa"... come se fosse stato tutto già predisposto [...]. Ho risposto all'annuncio del giornale, cercavano una pantalonista. Ho chiamato e mi hanno dato appuntamento verso mezzogiorno, nella pausa del lavoro, così potevo far vedere come lavoravo. Ero molto agitata, dovevo usare la macchina da cucire a motore, bisognava cucire i pantaloni da sci, mettere le cerniere. Dopo la prova di tre giorni, mi hanno chiesto di portare il libretto di lavoro e mi hanno assunto»⁴².

I rapporti in ambito lavorativo erano buoni, con i colleghi, con i distributori, con la clientela. Esperienze poco piacevoli, come le presenta un intervistato, sono riportate come non vissute in prima persona:

«In certe squadre c'era diffidenza ma non in quella dove sono capitato io. C'era una persona abbastanza seria che non faceva discriminazioni. Però in certi posti c'erano le discriminazioni e si vedevano, perché poi una volta che ti sei abituato cominci ad accorgerti, non te lo dicono in faccia, ma lo facevano intendere sottilmente... però io per fortuna non ho subito discriminazioni, questo è certo!»⁴³.

Così anche i rapporti esterni al mondo del lavoro erano vissuti come sereni, si stringevano rapporti di amicizia, ci si rivolgeva alla Chiesa, importante riferimento per gli immigrati («un amico di mio marito mi disse: "Se vuoi inserire il bambino in un asilo nido devi rivolgerti alla Chiesa"»⁴⁴) e per quanto nessuno dichiarò di aver subito pregiudizi di tipo culturale o legati alla provenienza, tutti

ammettono l'esistenza di un atteggiamento di ritrosia e diffidenza dell'ambiente torinese nei confronti dei Meridionali in genere, tuttavia molti legano questo atteggiamento anche all'incapacità da parte delle persone emigrate di sapersi adattare all'ambiente e di modificare il proprio comportamento:

«"Ho fatto in modo di non essere mal visto e ho trattato tutti quanti con una certa cortesia. L'educazione la usavo io, non c'era motivo perché mi trattassero male."; "se vuoi essere rispettato, devi rispettare"; "di diffidenza ne sentivo parlare dagli altri ma io personalmente non l'ho avvertita [...] devi anche essere tu cordiale: se non guadagni niente e non vengono clienti, devi avere sempre il sorriso"»⁴⁵.

Per superare, infatti, i primi disagi dell'arrivo («In principio mi sono trovato male, per il fatto di trovarmi in una grande città e soprattutto per la mancanza di familiari, amici e abitudini. Ci è voluto un bel po' prima di integrarmi, ma le amicizie le ho strette quasi subito»⁴⁶), la capacità di adattamento è avvertita come prioritaria dagli emigranti, come tentativo di modificare il proprio atteggiamento («Ti devi sforzare e controllarti, a non essere tanto impulsivo», «All'inizio da buon meridionale al lavoro parlavo forse anche un po' troppo, man mano che passavano i mesi e gli anni ho imparato a parlare il necessario»⁴⁷), le proprie abitudini («Il cambiamento è stato sostanziale, lì mi dovevo alzare prima, al lavoro mi dovevo presentare in un certo modo... i settentrionali sono fatti così, ci tengono che una persona si presenti in un certo modo»⁴⁸) e il lavoro, come ci testimonia, ad esempio, l'esperienza di un immigrato proveniente da Miglionico e residente a Vercelli:

«Prima di intraprendere il lavoro che io preferivo fare, visto che mi ero specializzato in radiotecnica, ho dovuto fare di tutto, il marmista, il manovale piastrellista, il collaudatore di frigoriferi, il collaudatore di pezzi meccanici alla Lancia di Chivasso, il riparatore di elettrodomestici, l'operaio tessile in Montefibre, un

⁴¹ Intervista del 12-11-2009.

⁴² Intervista del 2-12-2009.

⁴³ Intervista del 15-12-2009.

⁴⁴ Intervista del 2-12-2009.

⁴⁵ Cfr. Intervista del 1-12-2009; del 16-10-2009; del 2-12-2009.

⁴⁶ Intervista del 16-3-2010.

⁴⁷ Cfr. intervista del 15-12-2009; del 16-3-2010.

⁴⁸ Intervista del 1-12-2009.

anno e mezzo di cassa integrazione e poi, finalmente, nel 1976 [sono stato assunto] al centro ricerche dell'ENI di Novara dove ho fatto prima il tecnico di strumentazione elettronica industriale e poi il tecnico informatico»⁴⁹.

Un percorso, quindi, spesso lungo che però può portare alla realizzazione di se stessi sia dal punto di vista lavorativo sia dal punto di vista personale; due signore intervistate hanno posto l'accento, infatti, su come non sono cambiate solo le loro abitudini ma anche il loro atteggiamento nei confronti del mondo e di se stesse:

«Torino mi ha dato tanto. Ho imparato ad essere un pochino più sciolta con le persone, non avevo più paura di parlare con la gente [...] non uscivo mai di casa ad Altamura e quando uscivo era sempre con mia madre. Mentre a Torino mi sono sentita subito a mio agio, mi sentivo realizzata»; «a Torino c'era molto meno tempo per le distrazioni perché si lavorava molto, mentre ad Altamura andavo a scuola. [A Torino] mi sentivo più libera di fare quello che volevo senza essere osservata o giudicata [...], ero più responsabile verso la mia famiglia perché ero diventata, per il primo periodo di permanenza, la figlia maggiore, mi sentivo più libera di uscire e fare ciò che mi andava. Mi sentivo più grande»⁵⁰.

È avvertita e vissuta, quindi, come una differenza abissale quella che intercorre fra lo stile di vita settentrionale di una grande città e quello meridionale di un centro più piccolo, fra dei ritmi di vita

⁴⁹ Intervista del 24-11-2009.

⁵⁰ Cfr. Intervista del 2-12-2009, del 12-11-2009. A tal proposito, Michele Bolognese, ex militante fra i Reduci e Combattenti ed ex Consigliere del Comune di Altamura, ha scritto in un suo romanzo sull'immigrazione a Milano negli anni Sessanta: «La trasformazione più appariscente è però quella delle donne. Hanno uno spirito di osservazione, di assimilazione e conformismo all'ambiente, che desta meraviglia. Ragazze partite qualche mese prima da Altamura, contadine o casalinghe, dall'apparenza sciatte, a contatto con la nuova società, si sono trasformate in autentiche ragazze di città. [...] Pensare che quelle stesse ragazze, mesi prima, avrebbero avuto vergogna di entrare nel più modesto bar del loro paese [...]. Gli stessi emigranti che arrivano dal paese, per primi restano ammirati e colpiti dalla trasformazione delle loro donne.» M. Bolognese, *I furbi*, Altamura 2005, pag. 21.

e di lavoro rutilanti e serrati e quelli più familiari, intimi, lenti. Così ricorda un intervistato:

«Quando sono arrivato, Torino era una città industriale e tutti eravamo concentrati sul lavoro. La cosa impressionante era che la mattina alle 5 (quando iniziavo il turno), per andare a lavorare nelle grosse aziende bisognava aspettare 3 o 4 tram per poterci entrare (ricordo ancora che prendevo la linea 3), perché i primi erano sempre strapieni di persone! Adesso invece a quell'ora lì gli autobus sono vuoti! Gli inverni inoltre erano più freddi e più piovosi di Altamura: c'erano dei periodi in cui per 20 o 25 giorni non smetteva mai di piovere e il Po era sempre in piena! Di Altamura mi ricordo le case e le strade: le case erano molte di meno e le strade erano rotte con buche grosse come piscine. L'illuminazione pubblica era scarsa e si vedeva poco. Tutte le strade che portavano ad Altamura erano piene di traini (a Torino non c'erano i traini) con muli e cavalli che ritornavano a casa dopo una giornata lavorativa al tramonto: c'erano lunghe file di luci di lanterne e un palpito di zoccoli di cavalli. Ad Altamura le festività natalizie e le domeniche erano occasioni festose: tutti i familiari si riunivano insieme e si faceva festa! C'erano i dolci tradizionali e il carnevale in cui facevamo degli scherzi che adesso a pensarci mi viene ancora da ridere! Mi ricordo con un sorriso quel periodo prima di partire in cui ero nel pieno dell'età dello sviluppo, e c'erano le prime simpatie, le amicizie vere che tuttora crescono e alimento ogni volta che torno ad Altamura. Prima di lasciare Altamura, di giorno lavoravo, di sera si andava con gli amici e le amiche in "villa" e si programmava per il fine settimana e la maggior parte delle volte le decisioni che avevamo preso in settimana, alla fine venivano sempre stravolte e facevamo tutt'altro [...] siccome in famiglia eravamo in 9, in più c'erano Rosina (la cavalla) e Martina (il mulo) c'era un gran bisogno di acqua: con carrello a "monopattino", bacinelle e secchi, io e il mio fratello gemello (che eravamo i più piccoli) si andava alla fontana a riempire i contenitori. Si faceva tantissima coda e qualche volta siamo tornati a casa senza acqua perché la fontana chiudeva!»⁵¹.

Quando è il ricordo a dominare nella rappresentazione dei fatti, le testimonianze lasciano un quadro forse più vero e realistico della

⁵¹ Intervista del 16-3-2010.

realtà vissuta. Nel fornire un giudizio personale su temi di carattere generale, invece, alcuni gli intervistati si affidano ad una visione talvolta poco approfondita. Ecco come viene descritta la realtà torinese:

«I Torinesi sono falsi e cortesi»; «sono chiusi, bisogna usare il trapano [con loro]»; «sono diffidenti»; «il Piemontese è una persona che se non gli dai fastidio, non te ne dà. Sono un po' diffidenti di natura. Come noi... se viene qualcuno qui ci permettiamo di parlare in dialetto senza chiederci se lo capisce o meno. Così loro, parlavano in dialetto ma ti devi interessare tu per capirlo. Poi quando vedevano che tu proprio non l'avevi capito si sforzavano anche loro a parlare in italiano»; «i Piemontesi sono diffidenti, ce ne vuole finché ti danno fiducia, sono un po' solitari. Però accettano volentieri chi ospitano»; «i Torinesi avevano un carattere chiuso mentre gli Altamurani erano più espansivi e aperti»⁵².

Una certa approssimazione riteniamo essere stata usata anche da alcuni emigrati nel rappresentare la realtà che li circonda, una volta tornati ad Altamura:

«Noi [altamurani] retrogradi eravamo, siamo e saremo perché c'è almeno trent'anni tra noi e loro. Ad Altamura siamo più alla mano, c'è più schiettezza. Lì sono freddi, ognuno fa i fatti suoi perché hanno paura di compromettersi e trovarsi poi nei pasticci. Fanno bene, da un certo punto di vista perché oggi non si può vivere»; «dicono che il Meridione e Altamura sono cambiati, in realtà non è cambiato niente. La mentalità della gente non è cambiata. La civiltà non esiste qui, anche fra i giovani. Nei condomini non c'è riguardo, mentre a Torino c'è maggior rispetto. Ad Altamura nei condomini fanno rumore, d'estate per strada si urla, i bambini fanno schiamazzo»; «dicono che Altamura è cambiata, ma la mentalità non cambia»; «qui non è cambiato niente. Se ad Altamura vai in un negozio e saluti, non ti risponde nessuno a differenza di ciò che avviene a Torino. Dal bene tornare al male non è piacevole»⁵³.

Per quanto questi giudizi possano sembrare approssimativi e fondati su facili luoghi comuni, sono, comunque, indice non solo

⁵² Cfr. intervista del 2-12-2009, del 15-12-2009, del 16-3-2010, del 16-10-2009, del 1-12-2009.

⁵³ Cfr. intervista del 1-12-2009, del 2-12-2009, del 15-12-2009.

della percezione di una differente realtà a cui è stato necessario adattarsi ma sono anche una spia della particolare condizione umana vissuta dall'immigrato, soprattutto quando si è trattato di "immigrazione di ritorno": sperimentato un nuovo modo di vivere, si è trovata estrema difficoltà nel ritrovare una identità sociale, nel sentirsi parte di una comunità, una esigenza sicuramente molto più percepita negli anni '60 rispetto ad ora, e si è avvertita come prioritaria la fiducia nelle proprie forze, testate attraverso sacrifici e difficoltà. È facile, a questo punto, che il "noi" e il "loro" diventino facilmente interscambiabili:

«Ad Altamura ho trovato un muro di gomma. Come erano cinquanta anni fa sono adesso [...] con la gente di qui non ci capiamo, con la gente che è rimasta qui inchiodata e che ha sorelle, mamma, i fratelli (che l'aiutano)... a Torino noi non avevamo bisogno di chiedere a qualcuno di pagare la bolletta. La gente che non si è spostata da Altamura non capisce le difficoltà, c'è gente qui che non è capace di pagare la bolletta della luce. Io sono più indipendente»⁵⁴.

L'identità trovata, quindi, può essere probabilmente solo quella di "immigrato":

«[Ad Altamura] andiamo più d'accordo con gli immigrati, con persone, cioè, che hanno fatto sacrifici per andare su e per lasciare qualcosa ai figli»⁵⁵.

⁵⁴ Intervista del 15-12-2009.

⁵⁵ Ivi.

Finito di stampare
nel mese di maggio 2011
da Arti grafiche Favia (Modugno)
per conto di Edizioni dal Sud

Vito Antonio Leuzzi

direttore dell'Ipsaic. È autore di numerosi saggi sulla Puglia e sul Mezzogiorno dell'età contemporanea.

Giulio Esposito

ricercatore dell'Ipsaic, ha scritto diversi contributi sulla storia pugliese contemporanea nei suoi rapporti con gli stati vicini.

Antonio Roberto

dottorando di ricerca presso l'Università di Bari. È autore di saggi sul brigantaggio pugliese e sul Plebiscito del 1860.

Anna Gervasio

insegnante, collaboratrice dell'Ipsaic ha ricostruito le vicende dei profughi e dei rimpatriati pugliesi nel secondo dopoguerra.

€ 18,00 (i.i.)

ISBN 978-88-7553-109-6



LECCE - BARI
MILANO C.le
BRIG